

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno (1921), alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

17-30 settembre 1959 - Anno VIII N. 16  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963  
MILANO  
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## Strip-tease ad alto livello

Pare che in certi ambienti americani, quelli stessi che hanno deciso di dedicare un minuto di silenzio alla preghiera non appena Krusciov sbarchi sul sacro suolo dei Padri Pellegrini, il programma della visita del Primo Ministro Sovietico, a base di can-can, caviale, brindisi, gite in automobile, colloqui con banchieri ed altri svaghi come il *faut*, non sia sembrato il più propizio per dare al nuovo Colombo « socialista » in scoperta dell'America un'impressione adeguata della serietà transatlantica. Con buona pace della loro « coscienza », noi pensiamo che nulla sia più conforme a questo spettacolo, tanto inedito, quanto eccezionale, di strip-tease ad alto livello. Come Ike, Nikita — scrivono i giornali — è un buon padre di famiglia; e a chi, se non ai « buoni padri di famiglia », si addice il can-can? Ma non è l'aspetto pittoresco, da « belle époque », di questa visita-monstre quello sul quale vogliamo soffermarci. Lo spogliarello è in realtà molto più radicale e profondo: è, da una parte e dall'altra, la grande confessione che abbiamo da tempo antiveduta e — come elemento di chiarezza — auspicata. La danza dei sette veli si fa, notoriamente, togliendosi uno dopo l'altro: il superopportunismo se n'è tolti, a poco a poco, più di sette — ed ora è nudo. Salutiamolo: era gran tempo! L'ultima riserva di pudore viaggia nel super-razzo diretto alla luna: impazzite, o gambe calzate di nero del can-can!

Balbettavamo appena il marxismo, e già sapevamo che merce, lavoro salariato, moneta, « libertà e Bentham », riassumevano in poche parole il regime capitalistico, il regime dello sfruttamento, della pirateria e della guerra. Oggi, quelle stesse parole affiorano quotidianamente sulle labbra (e, quel che più importa, nei fatti) dei dirigenti sovietici, all'interno e nei rapporti con l'estero: perfino la proprietà di enti cooperativi o di privati è divenuta « socialista », e al « socialismo » di lor signori si addicono categorie economiche borghesi come prezzo, costo di produzione, bilancio aziendale, attivo e passivo, salario e profitto, e, idolo collettivo, il mercato.

Balbettavamo appena il marxismo, e già sapevamo che nel regime della merce è radicato tutto ciò che da un secolo il capitalismo offre all'umanità martoriata: la concorrenza fra persone, fra imprese e fra Stati, le crisi, i conflitti e contrasti diplomatici, le guerre. Oggi, Krusciov bada a ripetere (l'ha detto anche all'inaugurazione di un'esposizione polacca, dunque « socialista »; vedi *Unità* del 5-9) che « un commercio reciprocamente vantaggioso ha un grande significato per i popoli » e che i mezzi per raggiungere l'obiettivo comune della distensione internazionale (articolo sul « Foreign Affairs », *Unità* del 2-9) sono « un aumento di contatti e di scambi fra tutti i Paesi in tutti i campi, e un'intensificazione degli scambi commerciali su scala internazionale ». Sapevamo, allora, balbettando l'abito marxista, che la « libera » concorrenza è una menzogna e che, ammettendo che esista, sarebbe una ragione di più per anticipare lo sbocco nella lotta a coltello e nella guerra: oggi, la pacifica emulazione è l'alfa e l'omega del Cremlino come di « 24 Ore » o del « Sole ». Sapevamo che i rapporti fra classi (e, nell'ipotesi della vittoria rivoluzionaria in un Paese, fra lo Stato della dittatura proletaria e quelli della dittatura borghese, democratica o fascista ch'è lo stesso) sono basati sulla forza, e solo la forza può snodarli. Oggi no, i regimi e, per deduzione, le classi al loro interno possono e devono vivere in un paradiso di « coesistenza pacifica ».

Sapevamo che la lotta proletaria è per essenza offensiva, attacco diretto alla cittadella avversaria: sciocco dunque parlare — per il proletariato vittorioso come per il proletariato combat-

tente — di non-aggressione, di non-ingerenza, di rispetto di una pretesa eguaglianza fra le parti. Versione Krusciov dopo lo spogliarello: la coesistenza pacifica significa « ripudio della guerra [quindi anche della guerra di classe] per risolvere le questioni controverse », impegno « alla non-aggressione... obbligo da parte di tutti gli Stati di rinunciare a violare l'integrità territoriale e la sovranità gli uni degli altri, sotto qualsiasi forma e pretesto... rinuncia all'intervento negli affari interni degli altri Paesi in vista di modificare IN PARTICOLARE il loro sistema di governo... relazioni politiche ed economiche basate sulla completa eguaglianza delle parti interessate, per il loro reciproco beneficio [beneficio, dunque, e soprattutto dei capitalisti] ».

Infine sapevamo, noi lattanti, che lo storico scontro fra le classi non si risolve sul terreno delle convinzioni e delle idee, ma su quello della forza fisica; e gridammo il crucifige ai riformisti di ieri, tanto meno sconci di quelli di oggi, che si attendevano il trionfo del socialismo dall'« educazione » delle coscienze e, peggio, « dei nostri padroni ». Oggi,

Krusciov imperando, la lotta fra le classi è ridotta ad una gara sportiva: borghesi e proletari assistono dalla tribuna; vincerà chi vincerà, e, al termine dell'esibizione, o i capitalisti spontaneamente si convinceranno di aver torto (e cederanno banche ed officine, armi e bagagli) o se ne convinceranno gli operai (e smetteranno di far chiasso). Dominedio li benedice dall'alto dei Cieli.

E' vero che Krusciov maschera quest'indegna camuffatura del marxismo dietro la teoria che la « fiducia nella vittoria del socialismo... è basata sulla conoscenza delle leggi che governano lo sviluppo della società. Proprio come a suo tempo il capitalismo, come sistema più progressivo, prese il posto del feudalesimo, così il capitalismo sarà inevitabilmente sostituito dal comunismo, il sistema sociale più progressivo e più giusto ». Ma questa formulazione — a parte che Krusciov non porta nella sua valigetta nessun socialismo e, meno che mai, comunismo — non è mai stata, per Marx ed i marxisti, una copertura della tesi secondo cui « ci pensi la storia, noi aspettiamo ch'essa ci dia ragione »; e il buffo è che vadano facendosi paladini di questo fata-

lismo musulmano (di comodo) discendenti di coloro che, in nome di un attivismo esagitato, accusavano di « attesa messianica » e di « passività » la Sinistra!

Strip-tease completo. Ma neppure gli americani scherzano. Anch'essi buttano a mare il settemplice velo macartista della « cortina di ferro » (buona soltanto per imbrogliare gli operai) dell'« inconciliabilità dei due regimi », e, per contorno, della soluzione dei conflitti attraverso l'ONU, le conferenze a cinque, la parità di diritti fra gli Stati, e via di questo allegro passo. Si abbracciano col finto nemico, risolvono con lui — per procura — i problemi cosiddetti di tutti...

Guardateli, proletari, gli uni e gli altri; e in questo ripugnante can-can borghese ad alto livello, recitato sulla piattaforma del tradimento del marxismo rivoluzionario, attingete la santa collera che troppi pompieri hanno spenta in voi e riprendete il cammino che vi tracciò il Manifesto e che bagnarono del loro sangue i Comunisti di Parigi, gli operai e i soldati di Pietrogrado e di Mosca, gli spartachisti di Berlino. Coesistenza pacifica? In piedi, morti gloriosi della guerra di classe!

## Antagonismi nei rapporti di classe in Russia

La letteratura sulla Russia abbonda in ogni lingua, ma solo quella marxista, rappresentata oggi dal nostro partito, ha dato una risposta scientifica esatta e coerente ai fatti di questo immenso paese. Delle vicende che illuminarono il mondo intero di ansiose speranze di liberazione e di quelli che queste speranze adombrarono sino a confonderle dietro una cortina di equivoci ricette sociali, demmo un'instintiva decifrazione iniziale, cui seguì una ponderata e più precisa analisi. Da anni sulle colonne dell'unico organo superstitie della momentaneamente battuta rivoluzione comunista, andiamo pubblicando serie interminabili di cifre, statistiche, numeri e numeri ancora, spesso più contrastanti e fraintesi dai falsi amici che dai nemici aperti.

Ed ancora non è finita. La verità, di cui le opposte e comuni bande si ergono a paladine, è difficile a scoprirsi nella congerie di dati a bella posta distorti ed incompleti delle pubblicazioni ufficiali: ma viene a galla. Anzi, la spinta violenta del sottosuolo economico apre varchi mal riparabili nelle sovrastrutture mentali dei nuovi personaggi avvicendatisi agli apparati statali, sicché gli ultimi arrivati, per far le fiche ai primi, ne svelano le idiozie, le menzogne e le reticenze. Giorno verrà che la confessione sarà completa, e ne gioiranno i proletari rivoluzionari quanto ne siamo orgogliosi noi, che l'abbiamo sentita, antiveduta e compresa.

I nostri testi, i nostri studi laboriosi, non facile lettura per il filisteo democratico propinatori di ben altre teorie pontate nei pensati ufficiali, hanno provato ad josa che nella millantata Russia socialista sussiste e si sviluppa un'economia retta e dominata dalle stesse leggi scoperte da Carlo Marx nell'economia inglese di un secolo fa, modello ancor oggi insuperato del modo di produzione capitalistico.

Usando il magistrale metodo dei classici del comunismo, abbiamo confrontato le tesi russe con quelle marxiste, o meglio i fatti russi con quelli socialisti del futuro, ed abbiamo rilevato la loro incompatibilità assoluta, la loro opposizione stridente.

Ma, dietro questa serie di cifre, queste colonne di aridi dati statistici, stanno gruppi di uomini e classi sociali che, per lo più in maniera inconscia ed impreveduta, si muovono in contrasto fra loro. Il misticismo degli opportunisti tende a ipotizzare la costruzione di una società futura con lo svolgersi democratico delle lotte di classe e col loro pacifico inserirsi nel crogiuolo sociale, e a rappresentare lo Stato come l'arbitro supremo di questi

pacifici conflitti dimenticando che gli interessi contrastanti generati da rapporti sociali antitetici, e non dalla volontà personale né collettiva di alcuno, dominano le vicende degli uomini. La Russia non può fare eccezione a questa regola.

Salariati dell'industria di Stato e dell'agricoltura sovkosiana e kolchosiana. - Funzionari di Stato, di Partito, di Sindacato, d'innomerevoli organizzazioni politico-economiche periferiche, aziendali e dispersive, intellettuali, professionisti, avvocati, artisti, ruffiani incensieri e pederasti. - Cooperative colcosiane e sovkosiane, imprenditori, brasseur d'affaires, tiliaiki (mediatori, sensali), possessori, in grande, di titoli di Stato, di reddito o di risparmio. Ecco i rappresentanti di una società divisa in classi; in cui i primi rappresentano il proletariato — gli ultimi il capitale, che intasca e reinveste profitti di azienda sotto forma di profitti industriali o di interessi finanziari. Gli intermediari nient'altro che merda dello Stato con l'inevitabile codazzo delle loro « capacità » intellettuali.

(Tutto questo per ingozzare con qualche riciclatori del sesso degli angeli sulle « categorie economi-

che » rappresentate da persone fisiche).

Al vertice di questa società di classe, lo Stato, rappresentante degli interessi storici e permanenti del Capitale, assolve il principale compito odierno di collegare la « libera e santa » Russia alle vicende del capitalismo internazionale, sempre più inserendosi nel mercato unico del mondo.

### Le due sezioni della produzione

Il « Compendio Statistico dell'Economia Nazionale della URSS », pubblicato in lingua italiana nel 1957, fornisce due dati riguardanti il classico schema di Marx sulle due sezioni della produzione: quello relativo alla produzione dei mezzi di produzione e quello relativo alla produzione dei beni di consumo.

Gli indici si riferiscono agli anni 1928 e 1955, e sono i seguenti:

	1928	1955
Mezzi di produzione	100	3.891
Beni di consumo	100	895

L'enorme divario fra lo sviluppo

## Pacifica concorrenza in « errorucci » da poco

In attesa di farsi pacifica concorrenza sul mercato mondiale ed « beni e dei servizi », Cina e Russia cosiddette socialiste gareggiano in sussiderelle statistiche e in errorucci di calcolo economico, colpa — ben s'intende — di qualche belzebù proditoriamente annidato nelle incorrotte e incorruttibili file del partito...

Riunito in VIII riunione plenaria durante la prima metà di agosto, il C. C. del partito comunista cinese ha « riesaminato il piano dell'anno in corso per lo sviluppo dell'economia nazionale, ed ha riconosciuto che gli obiettivi originali erano un po' troppo ambiziosi e richiedono adeguati aggiustamenti »; più oltre, constatando che i dati statistici resi noti nel 1958 erano quasi tutti (scusate se è poco) erronei, ha attribuito la svista, il... refuso tipografico, a una « certa mancanza di esperienza nel calcolo della produzione ». Non si parla ancora di un diabolico « gruppo antipartito »; se ne riparlerà, forse, nel 1960!

Nel settembre 1958, lo stesso C. C. aveva condannato come eccessivamente « caute » le previsioni di sviluppo economico, industriale ed agricolo, del piano 1956: ora è co-

stretto a dire che bisogna tornare a quest'ultimo, e invece dichiarare falsi i dati pubblicati negli anni successivi. Le « sviste » non sono di poco rilievo: ad esempio, nel campo agricolo in genere, i sudori e le lacrime delle Comuni hanno permesso di realizzare non il 102 % del piano (come si era detto), ma appena il 35; per il solo cotone, lo scarto fra percentuali pubblicate nel 1958 e percentuali effettivamente raggiunte va dal 194 al 28 %! Funzionano meglio le cose nell'industria? Ahimè: su tre milioni di ton. di acciaio prodotte con le celebri fornaci familiari, non una si è dimostrata utilizzabile dall'industria; ne segue che le tonnellate di acciaio prodotte alla fine 1959 risulteranno non 18 milioni, ma 12; le tonnellate di carbone non 380 milioni, ma 335; e così via discorrendo.

Vi chiedete che cosa faranno i giornalisti e corrispondenti che, nei loro articoli, avevano diligentemente trascritto le cifre ufficiali della produzione agricola, tessendovi sopra romanzi e ditirambi? « Non faranno nulla: sono troppo aveyzi a legare il carro dove vuole il padrone. E, infine, chi garantisce che anche le cifre rivedute e corrette non risultino... una svista? »

## SEMI-SOMMITA' PRIVATE E PUBBLICHE

### Filosofia della «personalità»,

La Germania di Bonn, vogliamo dire la Germania grasso-borghese, ha festeggiato il decennale della sua rinascita economica. Ne ha ben donde: in dieci anni, la produzione si è raddoppiata superando di gran lunga il livello antebellico, le merci tedesche viaggiano su tutti i mari, e i capitali, quelli, trovano dovunque di che investire e dar profitti (si calcola che gli investimenti tedeschi dal gennaio 1952 allo scorso giugno abbiano raggiunto la piccolezza di 2,4 miliardi di DM, 360 miliardi di lire, con particolari simpatie per l'America del Sud e del Nord, dal che si può dedurre che il Capitale è attirato non meno dalla instabilità dei rapporti politici — i cataclismi non sono forse la cuccagna degli investitori? — che dalla loro stabilità relativa); si aggiunga che fra guerre, svalutazioni e occupazioni militari, i grossi pesci dell'alta industria e dell'alta finanza tedesca sono diventati ancor più pesci e ancor più grossi, favoriti altresì dal commercio coi paesi in cui si dice che prosperi il socialismo, e il fisco si rammarica o finge di rammaricarsi che, malgrado i suoi « rigori »,

mai tanti « cittadini » del prospero e felice Reich abbiano costruito case e villini extra moenia, nel Canton Ticino, mentre la classe operaia, debitamente condizionata dagli eredi della più fetida socialdemocrazia, sono stati e sono complessivamente bonaccioni.

Il dottor Erhard, « padrino » della prosperità tedesca, ha quindi ritenuto che il momento era il più adatto a ricordare ai proletari che dominedio li ha fatti non già per vivere, ma per produrre. La povera industria tedesca, egli ha detto, non riesce a smaltire il 12 % delle ordinazioni che da tutto il mondo le piovono: voi operai chiedete di lavorare di meno a parità di salario; come si farà, dunque, a far fronte agli impegni? Papà Erhard, si sa, è liberale; il suo Vangelo è quello della personalità umana, non certo quello della personalità operaia, che non esiste: non gli passa quindi nemmeno per la testa che, putacaso, se il 12 % degli ordini non si possono eseguire, ebbene, si provveda a disdirli e non se ne accetti di più; niente affatto, perisca l'operaio purché l'industria viva; non ci siano ore di riposo supplementari per chi produce, essendo vitale che le macchine girino e il profitto coli senza interruzioni nelle tasche della « comunità nazionale ».

I sindacati hanno risposto di no: forse, ripensandoci, risponderanno di sì, e comunque la personalità umana di S. M. il Capitale non ha molto da temere. E dominedio, ne siamo certi, premierà gli onesti sforzi compiuti dal prof. Erhard per ricordare agli operai tedeschi che la personalità umana è una cosa, e il lavoratore un'altra; che non c'è riposo, nel regno del profitto, per chi lo produce.

### Aristotile Socrate & C.

No, non scriviamo un articolo sulla Callas e nemmeno su Onassis marito e moglie: duri di cuore, non abbiamo né interesse né pietà per queste « tragedie » umane.

Umilmente, sommessamente, pensiamo ai proletari che si scannarono in due guerre mondiali per la promessa di un mondo migliore, a quelli, che, per la stessa bandiera sarebbero ancora disposti a scannarsi, e a quelli, molti di più, che son convinti di vivere già nell'epoca felice dell'avanzata del socialismo nel mondo; ai proletari che sono morti e a quelli che battagliano perché il pannello della democrazia internazionale veleggi tranquillo sui mari, sui cieli e per le terre, e approdi alla Giudecca dove le case trasudano una miseria senza nome, e scari-chi la sua « crema » sui lidi della democratica Italia coi suoi due milioni di disoccupati e i suoi dieci milioni e passa di sottoprodotti incolonnati sotto i vessilli degli eterni principi, delle quattro e più libertà, delle « vie nazionali al socialismo » e del trionfo sul terrore e sulla tracotanza fascista; perché alla cangi-glia delle compiante e coccolate aree depresse sia offerto in permanenza, se non il pane, almeno i cir-censi dei festival (del Cinema, della Canzone o dell'Unità), del casino dello strip-tease, delle baruffe coniugali di lor signori, e della danza di milioni e miliardi accumulati grazie ai servizi speciali resi dai proprietari alla... guerra liberatrice; perché di non altro parlo i giornali di tutti i Paesi, e professori e scaccini si riuniscono periodicamente a congresso per congratularsi a vicenda sugli immancabili sviluppi della « socialità », e brindino al mondo rinnovato — il mondo che piace a Krusciov come ad Eisenhower, quel mondo dei commerci e degli scambi, della concorrenza e della gara a chi arriva primo a fregare il prossimo, che tanto giustamente piace agli Onassis e ai loro valletti in uniforme. Merce e turismo, hanno detto Gaitskell e Krusciov, brindando alla fraternità internazionale tra affaristi: Aristotile-Socrate porta le une e l'altro downcque. O se lo legge-ste, dopo gli storici colloqui di Washington e Mosca, Presidente della Repubblica Universale della Pace?

Sarebbe forse la volta che le copie dorate si rappattumerebbero...

(continua in 2.a pag.)

# Le SPINE del CONGO nella CORONA BELGA

Bruxelles, settembre.

La «rivolta» indigena del 4 gennaio a Léopoldville, il cui fuoco — come dimostrano episodi anche recenti — cova tuttora sotto le ceneri, riprendendo a divampare qua e là ha gettato nel panico sia gli europei residenti nella colonia, sia i loro mercenari della forza pubblica e i capi indigeni «prefabbricati» dalle autorità coloniali.

Perfino la stampa ufficiale aveva dovuto ammettere, allora, che i «rivoltosi» erano soprattutto adolescenti che si trascinavano, senza lavoro e denutriti, fra le catapecchie e le maleodoranti viuzze dei quartieri indigeni, gli occhi avidi fissi sulla ricchezza insolente dei quartieri europei: eppure davanti a questa gioventù affamata e disarmata, i «civilizzatori» orgogliosi e ben pasciuti si sono dati a un fuggi-fuggi intonato al grido: «si salvi chi può». Cosa ancor più notevole, a sei mesi di distanza quella «fiammata giovanile» sfocia ora in una «crisi di autorità» che trasforma la «colonia più calma dell'Africa nera» in un vulcano sociale, sul cui terreno infido gli sgomenti rifiuti della madre patria e gli inviati del governo belga (il ministro delle colonie, stanco d'essere il bersaglio dei fischi e dei pomidori della popolazione di colore, ha offerto le sue dimissioni: ha capito, per dura esperienza, il poveraccio, che la toppa è ormai peggio del buco) non sanno più su che piede ballare.

Accusandosi a vicenda di silurare la nuova politica di «decolonizzazione» e di avvelenare le «relazioni umane» fra bianchi e neri, gli europei levano il tacco e vanno alla deriva sotto gli sguardi ironici degli «adolescenti» e gli sguardi stupefatti dei capi indigeni venduti: mentre i «padri fustigatori» delle missioni cristiane diventano gli zimbelli degli indigeni, l'opera grandiosa del re costruttore, Leopoldo II, crolla nel ridicolo, e rischia di precipitare nel nulla.

In Belgio, l'union sacrée, realizzata il 13 giugno nel corso di una «storica» seduta della Camera riunita d'urgenza, ha ceduto il posto a una discordia nazionale che aggiunge alla cronaca già brillante dei vaudeville nazionalisti una nuova e spassosa nota di colore. Altrove, nel mondo dei grandi imperi coloniali, «ci si squaglia all'inglese»: in Algeria, «si muore per il re di Prussia»; nel Congo belga, ci si rifugia nelle sacrestie religiose e civili per recitarsi il «mea culpa», nell'atto stesso in cui, nella metropoli, il cosiddetto rilancio economico patrocinato e diretto dalle Alte Autorità supranazionali fa apparire la classe dominante nella luce di una squallida congrega di vecchi decrepiti messi sotto consiglio di famiglia.

Il compito dei liquidatori è, bisogna riconoscerlo anche se non siamo certi noi a commisurarli, dei più umilianti. Si tratta di far inghiottire allo spettro di un'opinione pubblica stupefatta, drogata da un decennale oppio democratico, l'amara pillola di un «buon affare» che di colpo si rivela un «affare bacato», e di un'opera di carità cristiana» di cui, d'un tratto, i benefici non mostrano alcuna gratitudine; di farle digerire il doppio affronto di un'autorità coloniale impotente a contenere l'ondata della «purga nera» e di un'autorità metropolitana mendicante l'aiuto delle potenze finanziarie «straniere» al barcollante edificio di una prosperità di cartapesta. Non a caso gli ex-ministri socialisti di S. M., difensori ardenti e patrii giurati della comunità nazionale nei tempi delle vacche grasse, si tengono ora prudentemente in un'opposizione che lascia a socialisti e liberali l'ingrato mestiere di liquidare la passata grandeur, e forse mieterà loro dei voti nel giorno agognato della scheda.

Può, la liquidazione presto o tardi inevitabile, trovare un ostacolo nei miseri resti di rifiuti umani ancora residenti in colonia? No certo. Se mai questi ne sentissero il prurito, se mai volessero giocare agli «ultra» come i loro fratelli bianchi d'Algeria, basterebbe che gli «adolescenti» ridiscendano in piazza per fargliene passare il capriccio. Non ci sono forze reali — molto, molto meno che dietro le promesse di De Gaulle agli algerini — dietro la solenne promessa dell'indipendenza congolese fatta il 13 gennaio al cospetto di un «tout Bruxelles» in altissima uniforme. Sbruttato fra lo scoglio di una politica del pugno duro che non ha braccia per sostenerla, e quello di una politica della mano tesa alla quale il moto delle cose nega fiducia, che farà la classe dominante, se non abbandonarsi alla deriva? Ben altre liquidazioni sono in atto, perché il piccolo regno dai piedi di argilla possa sperare che domineddio ne la risparmi.

L'aspetto negativo di questa situazione è che la classe operaia assiste bensì con indifferenza a questo storico vaudeville, infischiosamente di un impero coloniale in cui poche migliaia di belgi s'ingrassano a spese della popolazione indigena e che, per il resto, appartiene «in piena proprietà» a qualche dozzina di grandi società private e alle missioni cattoliche, ma si dimostra non meno sorda e indifferente davanti all'entrata tumultuosa delle masse popolari congolese nell'arena della vita sociale contemporanea, di cui non afferra se non in piccolissime minoranze il significato e l'importanza storica per il movimento proletario. E' questo il frutto del doppio tradimento socialista e staliniano, che l'ha deviata dal cammino della rivoluzione anticapitalista per farla precipitare a due riprese nel massacro dei conflitti imperialisti e impantantarla nella melma della legalità democratica e di un riformismo imbelite.

Non a caso la saldatura nel tempo fra i moti del Borinage e i moti di Léopoldville non si è invece operata sul terreno dell'azione politica e dell'inquadramento ideologico.

Nelle tragiche condizioni di isolamento in cui i moti delle popolazioni sfruttate di colore si svolgono, nello stato d'impotenza politica che vieta al proletariato internazionale di riprendere la sua storica funzione di sola classe rivoluzionaria capace di portare innanzi, sotto la direzione del partito di classe, la lotta per la distruzione finale dell'imperialismo, e quindi anche di imprimere un orientamento ben più maturo ed avanzato al risveglio delle popolazioni indigene sottoposte al giogo coloniale, è inevitabile — anche a prescindere dalle condizioni di ambiente — che la rivolta congolese e, in genere, «negra» prenda aspetti di odio razziale e forme di xenofobia, dirette contro la «razza eletta» senza distinzione di origine sociale e quali che siano i «pentimenti» degli «uomini di buona volon-

tà» della sinistra borghese, intorno alla quale prolungano la loro agonia «operaista-democratica» le convenevoli sparute di una cosiddetta «sinistra proletaria». E' l'inevitabile risposta al feroce razzismo di inglesi, francesi e belgi (per tacere del resto) in affannosa ricerca di un «interlocutore valido», cioè servile, e in disperata caccia con le armi in pugno dell'inconsultabile uomo della strada; è il frutto secolare di una falsificazione ideologica e di una mistificazione storica dietro le quali si cela la realtà ripugnante dei saturnali imperialistici e colonialistici europei.

D'altra parte, quest'odio razziale si incrocia fino a confondersi con un odio le cui radici sono chiaramente d'ordine sociale. Se il timbro xenofobo è particolarmente vivo nel fermento delle popolazioni negre del Congo, le sue origini profonde vanno infatti cercate nel carattere ferocemente monopolistico dello sfruttamento coloniale ad opera del capitalismo belga. Questo sfruttamento poggia sulle basi di un'industrializzazione che, per quanto geograficamente localizzata in poche aree, è tuttavia senza esempio nel resto dell'Africa nera. In tutte le altre colonie, le esportazioni di prodotti agricoli superano quelle dei prodotti necessari alle industrie di trasformazione di Occidente. Nel Congo belga accade l'inverso: esso è quindi molto più dipendente dal mercato mondiale e più sensibile alle fluttuazioni economiche, ai periodi di prosperità seguiti, con sempre più forti convulsioni sociali, da periodi di crisi.

Questa potente immissione di strutture industriali (almeno in campo minerario) è avvenuta e avviene ad opera e sotto il controllo del grande capitale metropolitano e internazionale. La Société Générale de Belgique è, beninteso, il gruppo finanziario che si è finora assicurata la parte del leone. I suoi poteri sono illimitati: esso controlla l'amministrazione coloniale e tutte le imprese «private», senza dimenticare l'insieme delle istituzioni civili,

religiose, militari e politiche della colonia. Ma i suoi poteri non sono meno vasti in Belgio, dove la «vigilanza democratica» del Parlamento ubbidisce servilmente ai piani di politica coloniale dello Stato agente in nome della «comunità nazionale».

Il popolamento europeo del Congo belga e del Ruanda-Urundi è naturalmente subordinato all'onnipotente e anonima presenza del Capitale finanziario. All'ombra di questo «vitello d'oro», gli europei — 108.000, di cui 85.000 belgi — godono di una priorità assoluta sui 12 milioni di indigeni del Congo più i 5 milioni del Ruanda-Urundi, confidato al Belgio in regime di amministrazione fiduciaria dall'ONU dopo la II guerra mondiale, come in regime di mandato dalla SDN nel 1922.

Fatta eccezione per i notabili indigeni, mercenari degli europei, l'insieme delle popolazioni congolese costituisce un'immensa riserva di manod'opera alla mercé delle imprese statali, degli apparati di produzione industriale e agricola, e delle compagnie di commercio. Nessuna borghesia indigena vi si è formata, visto che i notabili non sono se non capi «fannulloni» viventi alle spal-

E' uscito il numero 8 (luglio-settembre) di

## PROGRAMME COMMUNISTE

La rivista dei compagni francesi esce in edizione speciale contenente:

- Présentation du Dialogue.
  - Dialogue avec Staline (traduzione del testo italiano «Dialogato con Stalin»).
  - Le communisme russe et nous.
- Il fascicolo può essere acquistato versando lire 400 sul conto corrente 3/4440 intestato a: Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

# Antagonismi nei rapporti di classe in Russia

(continuaz. dalla 1.a pag.)

la differenza fra la società capitalistica e il selvaggio risiede soprattutto in questo:

«La società capitalistica impiega una parte maggiore del suo lavoro annuo disponibile nella produzione dei mezzi di produzione (ergo di capitale costante) che non possono risolversi in reddito né nella forma di salario né di plusvalore, ma possono operare soltanto come capitale».

Orbene, quale è il significato di questi indici?

In 27 anni, la classe operaia russa ha compiuto il poderoso e sanguinoso sforzo di aumentare di ben 39 volte nella media la produzione di acciaio, ghisa, carbone, petrolio, macchine, etc., ma di solo 9 volte, 1/4 in meno, la produzione di scarpe, vestiti, carne, burro, latte, e, in genere, beni di consumo.

Lo sforzo produttivo è stato imposto agli operai per creare prodotti non direttamente necessari e consumabili per essi. V'è qui una netta configurazione di classe, per cui da una parte si è accumulata una montagna di lavoro morto sotto forma di mezzi di produzione, impianti industriali, depositi finanziari, insomma capitale, che si erge contro i corpi sfiniti dei proletari accumulatisi dall'altra.

Ma noi contestiamo che l'aumento della produzione di beni di consumo sia stato «in effetti» di 9 volte, a meno che per «beni di consumo proletario» non s'intendano gli orologi, le motocicletta, le biciclette, i vestiti di seta, ecc.

Uno stato socialista, soprattutto nelle condizioni russe di dover spingere a fondo la proletarianizzazione di una enorme maggioranza di popolazione agricola, provvede in principale modo al necessario e sano sostentamento degli operai e, approfittando dell'assenza della corruzione mercantile, a «educare» i proletari al consumo. Assumeremo dunque come esempi di contestazione i prodotti che sono fondamentali per le masse lavoratrici. I tessuti di cotone aumentarono dal 1913 al 1955 di 2,5 volte, cioè da 2.582 milioni di metri a 5.904; i tessuti di lana di 2,5 volte, cioè da 103,0 a 251,0 milioni di metri; le maglierie di 85 volte: ma ecco il trucco! Nel 1913, si parte da

zero e nel 1955 si arriva a 85 milioni di capi; quindi, essendo la popolazione di oltre 200 milioni, più della metà non usa maglie.

Le calzature in cuoio, feltro e gomma, sono aumentate di 4,3 volte, da 98,9 a 431,1 milioni di paia; lo zucchero di 2,8 volte, da 1.347 a 3.419 migliaia di tonnellate; la carne di 2,5 volte, da 1.042 a 2.522 migliaia di tonnellate; la pesca di 2,7 volte, da 1018 a 2.740 migliaia di tonnellate; il burro e i prodotti caseari di 6 volte, da 2,3 a 13,5 milioni di tonnellate; il grano di 5 volte, da 8,1 a 41,8 milioni di tonnellate (ma noi sappiamo che è sempre stato esportato in cambio di attrezzature industriali, soprattutto dal 1933 al 1950). In compenso, gli orologi di tutti i tipi sono aumentati di 19 volte, da 0,7 a 19,7 milioni; radio e televisori di 150 volte, da 29.000 a 4.024 milioni — musica e belle gambe per lenire la fame —; i frigoriferi 50 volte, le lavatrici 80 volte, le motocicletta 24 volte, i tessuti di seta 12 volte, da 42,6 a 525,7 milioni di metri.

Da questa serie è facile arguire che ben poca cosa finisce in mano ai salariati. Interesserebbe sapere il salario che percepisce il lavoratore russo, ma questo, almeno per ora, è tabù, mistero dei misteri, perché l'espressione monetaria del salario dice poco, ammesso che la si sappia, se non si conoscono i prezzi di vendita al dettaglio dei generi di sussistenza. Un'idea di «classe», tuttavia, possiamo farcela dando uno sguardo al seguente prospetto, ricavato da una serie di indici desunti dallo stesso testo:

	1950	1955	punti in più
Salari	100	139	39
Reddito contadini	100	150	50
Reddito nazionale	100	168	68
Prod. beni consumo	100	176	76
Prod. mezzi prod.	100	191	91

E' chiaro che il senso di questo prospetto ci interessa. La produzione dei beni di produzione è quella che è cresciuta più di tutto, salendo di 91 punti (più 15 dei beni di consumo); persiste ancora la tendenza a tener distanziate le due sezioni fondamentali della produzione come è nel carattere specifico

della produzione capitalistica, e le previsioni per il «comunismo 1965» sono dello stesso tenore. I beni di consumo sono cresciuti di 76 punti, il reddito nazionale di 68, quello dei contadini di 50, quello dei salari di 39: la Cenerentola delle classi. L'unica classe produttrice si vede quindi assegnato un «diritto» di consumare i beni che produce inferiore alle altre.

A questo proposito Marx, nel II libro del Capitale, Vol. II (pag. 128 ed. Rinascente), indica il «senso» della società socialista: «Una volta abolita la forma capitalistica della riproduzione, tutto si riduce al fatto che la grandezza della parte del capitale fisso (qui, del capitale che opera nella produzione dei mezzi di consumo) che perisce e che perciò deve essere sostituita in natura varia di anno in anno. Se in un anno è molto grande (al di sopra della mortalità media, come per gli uomini) in quello successivo sarà certo corrispondentemente minore. La massa di materie prime, semilavorate e materie ausiliarie necessarie alla produzione annua dei mezzi di consumo — supponendo circostanze per il resto invariate — non perciò diminuisce; la produzione complessiva dei mezzi di produzione dovrebbe quindi in un caso aumentare, nell'altro diminuire. A ciò si può ovviare soltanto con una costante sovrapproduzione relativa; da un lato, una certa quantità di capitale fisso che produce più di quanto sia direttamente necessario; dall'altro, e soprattutto, una scorta di materie prime ecc., che superi gli immediati bisogni annui (cioè vale in particolare per i mezzi di sussistenza). Tale genere di sovrapproduzione EQUIVALE AL CONTROLLO DELLA SOCIETA' SUI MEZZI OGGETTIVI DELLA SUA PROPRIA RIPRODUZIONE. MA ENTRO LA SOCIETA' CAPITALISTA E' UN ELEMENTO DI ANARCHIA. Infatti, caratteristica del capitalismo è, come si vede, la produzione illimitata di merci in genere, e limitata al minimo necessario di mezzi di sussistenza».

Ciò è perfettamente «naturale», e si verifica «normalmente» in tutti i paesi. Quello che stona è il far passare rapporti essenzialmente capitalistici per rapporti di natura socialista.

(Continua al prossimo numero)

le delle loro tribù. La piccola borghesia commerciale autoctona è soffocata dalla concorrenza del commercio europeo, a sua volta assorbito nell'orbita delle grandi compagnie industriali. Da qualche anno, si è formato un «contadime indigeno» organizzato in cooperative; ma questa esperienza non fa che ingrassare un «kulakismo» di cui beneficiano in modo esclusivo le missioni cattoliche che le tengono sotto controllo.

L'allevamento è nelle mani o degli europei o dei signori feudali del Ruanda-Urundi, mentre solo una piccola percentuale ne è riservata alle tribù e al contadime indigeno. Per il resto, tutte le forze produttive sono «salariate» in qualità di facchini, scaricatori, boys, donne di servizio, e proletari addetti nelle grandi imprese minerarie, industriali e commerciali. Ai margini di questa concentrazione cittadina del capitalismo straniero va nascendo un esile ceto «evoluto» proveniente dalle scuole tecniche organizzate sotto la frusta delle missioni. Qualche centinaio di questi giovani «colti» cresciuti «in vaso chiuso», che — eccezione fatta per i pochi privilegiati scelti tra i figli dei notabili o di «negri bianchi» — non hanno mai lasciato il suolo natio, formano il vertice intellettuale che le popolazioni congolese hanno potuto rag-

giungere dopo 80 anni di paternalismo politico e di piratesco sfruttamento economico belga — tutela sterilizzatrice che, fra l'altro, ha creato fra le «élites» indigene venute a contatto con gli intellettuali africani usciti dalle università europee un senso amaro di umiliazione, un doloroso complesso d'inferiorità.

Si deve aggiungere che la presenza europea e una certa proletarianizzazione diffusasi fra gli indigeni a ritmo accelerato durante la guerra mondiale (ma in parte arrestata dalla recente crisi economica) hanno determinato un rapido deterioramento delle strutture tradizionali da una parte, ed uno sradicamento di masse trasferite di colpo nei centri urbani industriali e commerciali e violentemente separate dalle comunità originarie dall'altra, che sono stati troppo precipitosi per distruggere usi e costumi ancestrali e per sostituire ad essi una mentalità e forme di associazione e di solidarietà paragonabili non diciamo a quelle del proletariato europeo nascente, ma neppure a quello attuale della Cina e dell'India. Tutto ciò spiega insieme la violenza degli scoppi di furore popolare e la gracilità delle sovrastrutture politiche e ideologiche che ad essi corrispondono.

(continua)

## I guai della proprietà "socialista"

Apprendo la «Neue Zuercher Zeitung» del 29 ag. 1959, ci siamo fregate gli occhi sbalorditi: su due colonne ci balzava incontro il titolo «Campagna di Krusciov contro la proprietà privata». La nostra sorpresa era legittima. Ma come? Il Krusciov della crescenti concessioni ai kolkhosiani, dell'incoraggiamento alla libera contrattazione dei «beni» sul mercato, degli incentivi all'interesse personale del produttore, della spinta alla costruzione di case private con mezzi propri, avrebbe di colpo cambiato gabbana, e proprio ora che, con gran frastuono di tam-tam coesistenzialista, si prepara alla visita in USA? Questi, Eccellenza Nikita, sono scherzi da prete!

Ma i titoli di giornale, si sa, sono titoli, e il contenuto è un altro. E' ben vero che la rivista «Literatura i Zisn», mentre dichiara che «non abbiamo nessun motivo d'interferire nel diritto di eredità, quando non contraddice ai principi della costruzione socialista» (come se il diritto di eredità non facesse di per sé a pugni col socialismo!), parte con la lancia in resta contro certi scrittori i quali, tirando a fil di logica le somme di tutto l'orientamento del governo sovietico, proclamano che nell'attuale fase di «passaggio al comunismo» (udite! udite!) la proprietà privata deve necessariamente aumentare; anzi, che quanto più la proprietà socialista (due termini che si escludono, ma passiamo oltre) aumenta, tanto maggiore dev'essere «lo sviluppo e il consolidamento della proprietà personale»; è vero che l'organo ufficiale del governo si preoccupa delle smodate tendenze all'accumulazione che il diritto di eredità favorisce, ma con chi se la prende Krusciov e, per lui, il redattore del periodico? Il testo è chiaro: se la prende col possesso di immobili il cui subaffitto o la cui vendita procuri (come nel caso citato da Ivanovo, a nord-est di Mosca) guadagni eccessivi a ricchi cittadini sovietici o figli di pescacani socialisti; se la prende con l'investimento di capitale in case e terreni (non certo con quello in titoli, o buoni del tesoro, o risparmi fruttiferi) quando supera un limite tale da far «perdere la faccia» a un regime che si dice in trapasso verso il comunismo; se la prende con la «nuova casta» dei possessori di troppe ville di campagna e di periferia (le famose dache) che prendono una mentalità altezzosa e borghese, non vogliono più frequentare i campi della gioventù né mandare i figli a scuola insieme coi senza-villette. Insomma, se la prende o con gli speculatori sui terreni, o coi figli di papà, teddy-boys e analogia genia allo stesso titolo di qualunque governo capitalista, specie se, impegnato in un corso di industrializzazione accelerata, vuole veder affluire i quattrini nel pentolone del capitale-macchine anziché nel pentolone del capitale-case e terreni. Campagna contro la proprietà privata, questa? Ohibò: contro gli eccessi e le remore della proprietà immobiliare, vecchia bestia nera dei capitalisti giovani.

Non dunque contro la proprietà privata si batte Krusciov (potevamo mai dubitarne? può crederlo sul serio il ponderato giornale svizzero-ultraborghese)? Ma contro le forme, diciamo così, aberranti e — per il capitalismo e i suoi interessi di conservazione — improduttive o fastidiose di proprietà personale. La proprietà «giusta», quella deve non solo rimanere, ma fiorire: essa non è per nulla in contrasto con la «costruzione» del socialismo alla Krusciov, sinonimo di capitalismo alla Wall Street.

## E' uscito

**I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO MARXISTA NELLA DOTTRINA E NELLA STORIA DELLA LOTTA PROLETARIA INTERNAZIONALE NALE**

Esso riproduce il resoconto integrale (pubblicato nel nr. 13-14-15-1957 del «Programma Comunista») di una riunione tenuta su quest'argomento nel giugno 1957 in contrapposizione polemica non solo alle ideologie anarchiche, sindacaliste e prouhoniane infestanti il movimento operaio francese, ma alla rifioritura di correnti democratiche, operaiste, azioniste, anti-partito e anti-dittatura, ecc., successiva al XX Congresso moscovita: rifioritura che, purtroppo, non accenna affatto a terminare e alla quale collaborano in vario modo i cosiddetti «dissidenti» dallo stalinismo o dal post-stalinismo, peggiori, se possibile, del loro ceppo d'origine. L'opuscolo è in vendita per Lire 450 da versarsi sul conto corrente 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

# La struttura economica e sociale della Russia e la tappa del trasformismo involutivo al XXI Congresso

Continuazione  
dello III seduta

Rapporti alla riunione interfederale della Spezia - 25-26 Aprile 1959

## 9 - Le falsificazioni staliniane

Il manoscritto di Marx del 1844 pubblicato a Lipsia nel 1931 col titolo «Economia politica e Filosofia» nell'ordine seguito anche dalla traduzione francese di J. Molitor, editore Einaudi, 1949 traduttore Norberto Bobbio, sulla base di altra edizione tedesca da quella prima indicata di Landshut e Meyer, che fa parte delle Opere riunite storico-critiche di Marx ed Engels, edite a Berlino nel 1932.

In questo testo l'ordine è diverso nella scelta della filiazione del manoscritto originale, ed il titolo è *Manoscritti economico-filosofici del 1844*; titolo in verità non molto espressivo se lo si è fatto seguire da quello: *Critica della economia politica con un capitolo finale sulla filosofia di Hegel*. In entrambe le edizioni fa da breve premessa un testo che Marx ha inserito in uno dei fogli dell'ultimo dei tre quaderni manoscritti.

La distribuzione dei frammenti, che purtroppo conservano tale carattere, è più organica nella edizione Berlino-Einaudi, ma non tale certo da togliere opportunità alla migliore opera di ricostruzione che abbiamo proposta.

Infatti il primo manoscritto si dedica alle questioni di economia politica trattate parallelamente in tre sezioni: Salario, Capitale, Rendita fondiaria; con stretto legame alla struttura, di vari decenni più recente, del *Capitale*. Ma la fine del primo manoscritto sul «Lavoro estraniato» entra già in pieno nella questione programmatica.

Il secondo manoscritto è un breve frammento cui è stato dato il titolo *Il rapporto della proprietà privata*. L'argomento è storico-sociale e tocca il nocciolo della teoria della lotta tra le classi.

Il terzo manoscritto in una prima parte è decisamente programmatico ed espone i caratteri della società comunista che succederà a quella della proprietà privata. Segue un capitolo ancora di critica della forma capitalistica: bisogno, produzione, divisione del lavoro, un frammento mirabile sul «danaro»; e la parte finale di questo manoscritto è data come «*Critica della dialettica e della filosofia di Hegel*». Ma come nelle prime pagine questa critica è già proposta e anticipata, così gli argomenti di economia politica ricompaiono nelle ultime. Vi sono poi i vuoti e le lacune che arduo è colmare.

E' notevole come la diffusione di queste fondamentali pagine e la loro presentazione riesca controproducente nello spirito che anima le edizioni dei comunisti staliniani.

Ne diamo un eloquente esempio, che mostra come ad ogni istante vi sia la trasparente preoccupazione per il contraddirsi spietato tra questi «quadri» anticipati della società futura e i caratteri della struttura russa di oggi, che questa letteratura non può tralasciare di apologetizzare.

La prefazione italiana cita che Marx, menzionando più volte Proudhon, «riferisce e confuta la teoria della eguaglianza dei salarii». Questo spunto polemico fa chiara eco alla dichiarazione di scritti e congressi russi a proposito della giustificazione delle differenze gravi di salario nella retribuzione dei lavoratori russi dell'industria di stato e dei servizi di stato.

La speculazione consiste nel far credere che sia Proudhonismo sostenere che tutti i lavoratori debbano ricevere pari salario quale che sia la qualità e produttività del lavoro, e che il vero marxismo teorizzi per la società socialista salarii disuguali!

di (nel *Capitale* la parte del valore di scambio della merce prodotta, ossia della grandezza capitale, che si chiama capitale variabile, vale il salario dato ai lavoratori, etc.), ora tiriamo ancora soltanto alcune poche conseguenze».

## 11 - Sempre contro l'immediatismo

Per noi marxisti nati dopo morto Marx, e nascituri, a parte la minuta analisi delle secolari infamie della forma borghese, quelle «poche conseguenze» erano tirate per i secoli dei secoli. I revisionisti in ondate pestifere le hanno rinnegate.

«Un violento aumento del salario (prescindendo da tutte le altre difficoltà, prescindendo dal fatto che essendo una anomalia si potrebbe mantenere soltanto con la violenza) non sarebbe altro che una MIGLIORE REMUNERAZIONE DEGLI SCHIAVI (sottolineato in Marx) e non eleverebbe né all'operaio né al lavoro la loro funzione umana e la loro dignità».

«Appunto la UGUAGLIANZA DEI SALARI, quale è richiesta da Proudhon, non fa che trasformare il rapporto dell'operaio di oggi col suo lavoro, in un rapporto di tutti gli uomini col lavoro. (Adesso maiuscoleremo noi). LA SOCIETA' VIENE QUINDI CONCEPTA COME UN ASTRATTO CAPITALISTA».

«Il salario è una conseguenza immediata del lavoro estraniato, e il lavoro estraniato è la causa immediata della proprietà privata. Con l'uno deve quindi cadere anche l'altra».

Diamo a questo punto una nostra formulazione di questa ultima tesi, che non arrega altro di nuovo che una traduzione di tipo linguistico (ad altro il nostro lavoro di commento ai testi non pretendere). Nelle forme sociali in cui si trova salario, ivi si trova estraniamento del lavoro. Queste forme sociali vanno classificate come forme ad economia di proprietà privata. Una società quindi come la Russia in cui predomina lavoro salariato (insieme ad altre forme agrarie anche inferiori alla forma mobiliare capitalistica pura) per questo stesso ha una struttura non comunista né socialista (di nessun stadio) ma è una società di proprietà privata, e per la parte industriale (e i sovvos agrarii) espressamente capitalistica.

La domanda: dove sono i capitalisti? non ha senso. La risposta è scritta dal 1844: la società è un capitalista astratto. Potremmo dire anche che si tratta di un capitalismo di stato, ma lo stato è qualche cosa al disotto di una capitalista astratto, perché lascia fuori di sé strati sociali di capitale; quello dei colcosi e anche quello dei colcosiani, nonché di piccoli manifatturieri e commercianti. Con le ultime riforme di struttura — trattate nelle prime parti del presente rapporto — altri brandelli del capitalismo «astratto» si vanno «smistando» tra regioni, province ed aziende. La marcia è verso il privatismo e non dal privatismo in sopra.

## 12 - Eterno errore di Proudhon

Ci fermeremo ancora brevemente sull'errore — più longevo del nostro secolare puro marxismo — di Proudhon. Accettata, come dialetticamente facciamo anche noi, la dottrina della economia classica: tutto il valore è lavoro; egli elaborò un programma rivoluzionario soltanto quantitativo (quindi non rivoluzionario). Occupare il campo del profitto o plusvalore e ripartirlo nel campo salarii. Immaginato erroneamente che per tal modo il salario medio divenisse altissimo, propose che questo enorme «reddito annuo» fosse socialmente spartito in uguali parti tra i membri della società, divenuti tutti operai salariati.

La dimostrazione quantitativa che con tale pretesa rivoluzione i salarii crescerebbero di tanto poco, che non si avrebbe nemmeno «violento aumento» è forse più intelligibile; ma alla base della nostra dottrina di partito sta la molto più valida obiezione quali-

tativa: restate sempre nel misero ambito della proprietà privata. Rifiutiamo la falsa eguaglianza non perché nel nostro programma debba essere disuguaglianza, ma perché i vostri uomini economicamente uguali, con misura di valore monetario, sono uguali all'uomo schiavo di oggi, al proletario, e non sono ancora l'uomo umano, della società senza classi — e senza anche forme impersonali, termine che vale l'astratto del testo di Marx, di proprietà fondiaria e di capitale industriale.

Immediatisti nuovissimi ripetono la ingenuità di Proudhon, ma dopo che da più di un secolo fu svelata, in questo testo come nelle polemiche con Bakunin, nell'«Antidühring», nella lotta con Lassalle, nella critica a Gotha (più tardi nella lotta contro i sindacalisti e i riformisti e l'onda del revisionismo stalinista-kruscioviano). Togliete le persone fisiche degli sfruttatori e finirò lo sfruttamento. Ieri erano un pugno di nababbi della terra e dell'industria, oggi sono uno strato sociale di gente attopagata, funzionari, tecnici, specialisti, etc. Mettiamo tutte le mesate insieme e dividiamo in parti uguali.

Centocinquanta anni dopo, questa bambinata è ancora più debole. Allora ci imputarono (quelli che

ci confondevano coi socialisti volgari) di generalizzare la miseria, oggi da Russia e da Stati Uniti, con ideologie che si stanno coniugando, provano che il livellamento è già in atto, e i suoi postulati sono svuotati. Ma è ben altro e ben più tremendo quello che noi postuliamo, e postuliamo negli stessi termini, a cavallo del trascorso secolo e spregiando la sua civiltà insensata e folle.

Ci resta solo da rispondere che è egualmente straniato da vero uomo il membro della società contemporanea, anche se collocato di case bestie attrezzi e libretto di banca. La sua estraniamento sta nelle guerre cicliche sterminatrici, nelle crisi di svalutazione della moneta, nella ultima trovata dei debiti su acquisti e consegne a vuoto, nella disoccupazione che incombe per le degenerazioni dell'automatismo tecnico, masturbazione della scienza.

La alienazione disumanante sta oggi ancora in un altro sinistro fantasma, mezzano di quello della terza guerra; la pace tra gli stati-lupi, veri mostri che nei due massimi vertici, allo stesso titolo, possiamo definire schiavizzatori, estraniatori astratti. Il loro accordo non può essere che nella condanna della massa degli uomini a restare disumanati.

## 13 - Aut denaro, aut socialismo

Non è il salario il solo fenomeno economico positivo che ci consente di dichiarare di essere ancora al di qua della caduta della forma capitalistica. Questo stesso concetto lo potremmo esprimere col dire che non vi è ancora socialismo quando al lavoro è dato un valore; e tanto avviene quando ad ogni altra merce è dato un valore di scambio. Sono eguali sterili tentativi di vuoto immediatismo invocare che non abbiano valore le merci, ma ne abbia il lavoro. Sarebbe puro proudhonismo più o meno anarcheggiante. Le sferzate di Marx a Proudhon consistono nella prova che egli, esasperando la tesi del lavoro solo valore, in realtà esalta e contrappone il capitale moderno alla proprietà terriera, e distrugge questa a vantaggio del capitale quando crede di farlo a vantaggio del lavoro (vedi sopra: «Proudhon ha concluso a favore del lavoro contro la proprietà privata» — e più avanti: «tutto ciò che Proudhon intende come movimento del lavoro contro il capitale... non è che il cammino della vittoria del capitale industriale»). Idem per gli alti indici produttivi russi!

Che dunque molti altri siano i fenomeni (presenti ad esempio nella struttura sociale russa) che ci autorizzano a negare la forma socialista, oltre quello del salario in moneta, può riferirsi al seguente altro passo, di poco successivo a quello sulla eguaglianza dei salarii.

«Avendo trovato mediante l'analisi il concetto della proprietà privata basandoci sul concetto del lavoro estraniato, alienato, ora possiamo col sussidio di questi due fattori sviluppare tutte le CATEGORIE della economia politica, e ritroveremo in ogni categoria, come ad esempio lo SCAMBIO, la CONCORRENZA, il CAPITALE, il DANARO solo una espressione DETERMINATA E SVILUPPATA di questi primi concetti fondamentali».

L'indubbio e non astruso senso di questo passo è che dove trovo scambio, concorrenza, capitale, danaro, etc., ivi ho il diritto di dire: forma economica borghese, non socialista.

Ben altre categorie si possono elencare, anche sulla base di questo sintetico e perfino monco testo: il risparmio, la divisione del lavoro — ma per il momento ci basta fermarci sul più clamoroso: il danaro.

Un suggestivo brano del manoscritto è dedicato a questa categoria infernale.

Marx impiega due passi memorabili delle più grandi letterature, il primo è di Goethe nel *Faust*, il secondo di Shakespeare nel *Timone di Atene*. Poi li commenta entrambi. Cominceremo dal

passo in cui Mefistofele vuol vincere il vecchio dottor Faust che il potere (in effetti diabolico) sul danaro vale il dono della riconquistata giovinezza.

«Eh, diavolo! Certamente mani e piedi, testa e sedere, son TUOI! Ma tutto quello che mi posso godere allegramente, non è forse meno MIO? Se posso pagarmi sei stalloni, le loro forze non sono le mie? Io ci corro su; e sono perfettamente a mio agio come se avessi ventiquattro gambe».

La metafora è chiara, in quanto è, anche perduta, la virilità che è promessa come ottenibile da chi disponga di un potere magico che gli apra un conto illimitato sulla banca nazionale; e non importa se Voronoff, al tempo di Volfrango, Fausto e Mefisto, non era ancora nato.

Ma lasciamo il commento al grande Marx; e non occorre vi diciamo di correre col pensiero alla economia «socialista» calcolata in rubli da cima a fondo.

«Ciò che mediante il DANARO è a mia disposizione, ciò che io posso pagare, ciò che il danaro può comprare, quello SONO IO STESSO, io, il possessore del danaro medesimo. Quanto grande è il potere del danaro, tanto grande è il MIO potere. Le caratteristiche del danaro sono le mie stesse caratteristiche e le mie forze essenziali, quelle di me stesso, che ne sono il possessore. Ciò che io SONO e POSSO, non è quindi affatto determinato dalla mia individualità. IO sono BRUTTO, ma posso comprarmi la PIU' BELLA di tutte le donne. E quindi io non sono brutto, perché l'effetto della mia bruttezza, la sua forza repulsiva, è annullata dal danaro. Io, considerato come individuo, sono STORPIO, ma il danaro mi procura ventiquattro gambe; quindi non sono storpio. Io sono un uomo malvagio, disonesto, senza scrupoli, sono stupido; ma il danaro è onorato, e quindi anche il suo possessore. Il danaro è il bene supremo, e quindi anche il possedermi è bene; il danaro inoltre mi toglie la pena di essere disonesto; e quindi si presume che io sia onesto. Io sono STUPIDO, ma il danaro è la VERA INTELLIGENZA di tutte le cose; ed allora come potrebbe essere stupido chi lo possiede? Inoltre costui potrà sempre comparsi le persone intelligenti, e chi ha potere sulle persone intelligenti non ha più intelligenza di ogni uomo intelligente?»

«... non può il danaro forse scio-

gliere e stringere ogni vincolo? E quindi è esso anche l'universale dissolvitore?...»

Marx si ricollega nel suo interpretare all'altro non meno splendido passo che ha preso da Shakespeare.

## Invettiva al più infame Iddio

«Oro! Oro prezioso scintillante e giallo! No, o dèi, non vi bestemmio se invoco l'oro. Esso è tanto potente da fare bianco il nero, bello il brutto, giusto l'ingiusto, nobile il volgare, giovane il vecchio, coraggioso ogni codardo... Egli distoglie il sacerdote dall'altare, strappa il guanciale di sotto il capo di chi riposa. Questo giallo schiavo unisce ed infrange le fedi sacre, benedice i maledetti, rende amabile la lebbra stessa, onora i ladri e dà loro croci d'onore, ossequio ed influenza nel consiglio dei seniores. E' desso che ridona lo sposo all'afflitta vedova, profuma di maggio e di gioventù rinnovata la vecchia dalle purulente piaghe che sentiva di ospedale. O metallo maledetto, prostituta oscena degli uomini, tu acciechi nell'odio i popoli!»

E più oltre l'invettiva si cambia in sarcasmo feroce.

«O tu, dolce regicida, nobile agente di dissenso tra padre e figlio! tu, splendido insozzatore di ogni più puro talamo! Tu, Marte valoroso, tu, seduttore eternamente fiorente di giovinezza e tenacemente amato, la cui rossa fiamma fonde la stessa bianca neve consacrata nel vergine grembo di Diana! DIO VISIBILE, che leggi strettamente LE COSE IMPOS-SIBILI a conciliare, e le costringi a baciarsi contro natura; o tu, pietra di paragone di tutti i cuori, indovina che l'uomo, il tuo schiavo, può ribellarsi, e con il tuo potere getta gli uomini in una tale discordia sconvolgente, che resti alle bestie il dominio del mondo!»

Le parole in maiuscolo sono da Marx sottolineate. Egli continua nel commento al più grande poeta inglese dopo quello al più grande poeta tedesco.

«Shakespeare pone soprattutto in rilievo due caratteri del danaro. 1) è la divinità visibile che trasforma tutti i caratteri umani e naturali nel loro opposto, l'universale confusione e rovesciamento delle cose. Esso fa fraternizzare le cose inaccostabili. 2) è la meretrice universale, l'universale ruffiano degli uomini e dei popoli».

Il testo prosegue in una esplicita interpretazione delle scottanti antinomie dello squarcio scespiriano che per quanto mirabile non porteremo tutta.

Per la conclusione programmatica che qui interessa, circa la inammissibilità della moneta come «vero cemento, vera forza chimica di affinità della società» in ogni economia che non vada condannata e disonorata come privatista, riportiamo pochi passi decisivi.

«Il danaro è il potere alienato dell'umanità». Le società dunque in cui il danaro circola sono società in cui domina l'alienazione del lavoro e dell'uomo, società di proprietà privata, restano nella preistoria barbara della umana specie e nel sottosuolo storico del socialismo e del comunismo.

Non è solo il danaro ma è lo scambio, il libero scambio, che caratterizza le forme umane pre-socialiste e non socialiste. «Siccome il danaro si può scambiare non con una determinata qualità, né con un oggetto determinato, né con una determinata delle forze essenziali dell'uomo, ma contro il complesso (leggiamo: contro una qualunque parte) del mondo oggettivo naturale ed umano; esso dunque scambia, considerato dal punto di vista del suo possessore, ogni proprietà contro qualunque proprietà, e contro tutti gli oggetti, per questo è la conciliazione degli impossibili...» e qui Marx richiama la frase di Shakespeare sul costringere i contrarii a baciarsi.

La traduzione staliniana ha sconvolto questo passo, da cui emerge la insanabile contraddizione tra socialismo-comunismo, e scambio monetario, anche del danaro che l'operaio abbia guadagnato col lavoro.

Le parole riportate sono state così scritte nella edizione Berlino-Einaudi: «il danaro... scambia le caratteristiche e gli oggetti gli uni con gli altri, anche se si contraddicono a vicenda». Un

(Segue a pag. 4)

## 10 - Aut salariato, aut socialismo

Ora la posizione di Marx rispetto a Proudhon, ben chiara fin dal 1844 e ribadita nell'opera apposita *Misera della Filosofia*, oltre che nelle tante citazioni del *Capitale* da noi più volte date, non consente nel confutare un «comunismo a salarii eguali» — l'egualitarismo di cui i Krusciov parlano con tanto disprezzo bestemmiando anche falsi di Lenin — ma nel contare la vacuità proudhoniana che concepisce un socialismo che conserva i salarii, come li conserva la Russia. Marx non batte la teoria dell'uguaglianza, ma la teoria del salario! Salario è non-socialismo anche se si potesse livellarlo. Ma non livellato, non egualitario, è un non-socialismo a (cento volte) più forte ragione.

Sebbene il punto che abbiamo scelto sia prettamente economico, passando finalmente a citare Marx non si può omettere l'osservazione che già siamo (primo manoscritto, lavoro estraniato) nel campo dell'impiego, sia pure con intento polemico, della terminologia filosofica. Essendo questa, con piena ragione, derivata da quella di Hegel, dovrebbe già esser stata premessa la condanna del sistema hegeliano nel suo insieme, a cui infatti abbiamo già fatto più sopra riferimento.

L'economia politica classica, ossia borghese, non ha potuto evitare di fornirci la chiave del movimento della proprietà privata. Con tale chiave noi le abbiamo strappato il suo segreto: essa proprietà è il prodotto del lavoro alienato. Infatti nella società borghese tipo vi sono (questa la sintesi di tutta la economia marxista come descrizione del capitalismo) due forme di proprietà: di capitale, o mobiliare, che dà profitto — di immobili, che dà rendita fondiaria. L'una e l'altra, secondo l'economia dei nostri avversari, misurano il loro valore secondo il lavoro. Ma chi presta lavoro nella presente società non ha alcuna proprietà privata, né mobile, né immobile. Tutta la proprietà privata è lavoro alienato. Il proletario subisce la alienazione del suo lavoro, che è (par-

te filosofica) alienazione di sé stesso.

Contentiamoci di questa formulazione umile per introdurre il passo su Proudhon. «Questo svolgimento getta immediatamente la luce su alcune contraddizioni non risolte sinora: 1) l'economia politica prende le mosse dal lavoro inteso come l'anima propria della produzione, eppure non dà al lavoro nulla mentre dà alla proprietà privata tutto». Non sarebbe una risposta dire che la forma capitale dà al lavoratore il salario. Questo non può divenire, in linguaggio umile, né proprietà mobiliare né immobiliare. Nel linguaggio alto di Marx questo il salario in danaro, non potrà mai annullare la estraniamento del proletario dalla natura di uomo che era in lui. Seguitiamo a leggere.

«Da questa contraddizione Proudhon ha concluso in favore del lavoro contro la proprietà privata». (Egli era il vero padre della illusione immediatista viva tal quale ancora adesso). «Ma noi invece ci rendiamo conto che questa contraddizione apparente è la contraddizione del lavoro estraniato con se stesso, e che l'economia politica non ha fatto altro che esporre le leggi del lavoro estraniato».

«Quindi riconosciamo pure che salario e proprietà privata sono la stessa cosa (leggiamo: una società basata su salario pagato in danaro è società di proprietà privata, non comunista, e aggiungiamo il corollario: anche se non ci fossero proprietari fondiari e proprietari di capitale) poiché il salario, anche nella misura in cui il prodotto, l'oggetto del lavoro, retribuisce il lavoro stesso, non è che una conseguenza necessaria della estraniamento del lavoro, e infatti anche nel salario anche il lavoro non appare come fine a se stesso (lo apparirà quando non sarà pagato, in quanto il prestatore alla società sarà un bisogno e in quanto soddisfazione di bisogno una vera gioia) ma è al servizio della retribuzione (il lavoro è una venale imposizione). Vedremo ciò minutamente più tar-

Leggete e diffondete  
Il programma comunista

# La struttura economica e sociale della Russia e la tappa del trasformismo involutivo al XXI Congresso

(continuazione dalla terza pagina)

tenativo di falso sciocco, ma falso sempre. Ogni qual volta vi ha scambio contro danaro, sorge di per ciò stesso quella contraddizione, che è alienazione dell'uomo, che è privatismo proprietario, che è assenza storica della rivoluzione socialista.

## Proprietà e individualità

Tutta la nostra tesi fa la forma di una spietata opposizione tra individualismo e socialismo, seguendo il trapasso che è in tutto lo sviluppo di Marx, tanto economico che storico che « filosofico », dall'uomo individuale all'uomo sociale, che solo merita la qualità di umano!

Il lettore che scorra il testo dei « manoscritti » che andiamo seguendo rileverà certamente che, nella forma letterale, non si trova forse una esplicita condanna della individualità personale ma in certo modo una sua difesa contro lo stritolamento che la forma capitale-mercato-moneta fa del vivente uomo. Lo svolgimento deve però essere colto, se vogliamo riconoscere la nostra classica tesi programmatica — allora ed oggi identica — quando, nella vera e propria nostra guerra dialettica contro gli apologeti borghesi (economisti, politici o filosofi; inglesi, francesi o tedeschi) conduciamo questo uomo, pestato come individuo dalla infamia di classe, alla riconquista. Egli non ritroverà e riocuperà se stesso, solingo ed egoista, ma la sua « rientrata dalla estraniamento », la riverterà nell'uomo sociale in cui l'uno e gli uni non si distinguono più dalla società senza classi, dalla umanità comunista.

Non noi avremo ucciso la persona umana, ma la bestialità della forma privatista e borghese. Né noi, rivoluzione comunista, le ridaremo vita come era, ma l'avremo trasposta nella persona sociale, la prima veramente umana. Sarà così chiusa e sepolta la storia degli individui e la sua spiegazione individuale. Perché quella storia come finora si è svolta non ha elevato l'individuo umano se non nella serie delle menzogne, ma ha proceduto camminando senza esitare sulle montagne di individuali carcasse.

In tale spirito va letto questo

## Il comunismo grossolano

Su di un altro brano importante dei manoscritti del 1844 tentano gli staliniani di mettere l'accento: quello che svolge la critica del primo comunismo coevo della grande rivoluzione francese.

Ma questa critica ha solo il senso di negare a quello stadio la potenza di giungere davvero a vincere la disumanizzazione borghese.

Questo stadio segue l'esame dei precedenti, e tutti hanno già in questa base cardinale della nostra dottrina storica la loro spiegazione e la verifica della loro funzione utile.

La opposizione tra proprietà privata e non proprietà (parte dal terzo manoscritto dal titolo « Proprietà privata e comunismo ») è già implicita nelle società antiche, ma nella stessa forma schiavistica non è manifesta la alienazione dello schiavo, oggetto di proprietà (ricerca da fare sui noti testi per la serie tipica delle forme di produzione). La esigenza di sopprimere la estraniamento del salariato non proprietario appare dopo che la economia classica ha ammesso che tutta la proprietà è lavoro. I primi tentativi di risolvere l'antitesi tra proprietari e non proprietari sono storicamente embrionali. I socialisti francesi con Proudhon rivendicano che tutta la proprietà terriera sia ridotta a capitale (nulla più in questo degli economisti ricardiani) e passano a livellare tutto questo capitale, che è lavoro oggettivato, con un salario (come già trattato) uguale per tutti i membri di questa società capitalista. L'utopista Fourier vede la infamia del lavoro industriale e si unisce a fisiocratici nel voler considerare il lavoro agricolo come lavoro per eccellenza. Invece l'altro grande utopista Saint Simon (altamente ammirato da Marx e da Engels) esalta all'opposto come strada della emancipazione degli operai il lavoro industriale.

passo, ultimo della maledizione al danaro, prima di quello che fa da coronamento al capitolo, che sarebbe comodo attribuire ad un lirismo di Marx, ma che riserviamo come conclusione trionfale.

« Già in base a questa determinazione (del danaro come mezzo esteriore per ridurre le rappresentazioni immaginarie a realtà, quando fini illeciti e bisogni impossibili contro natura diventano veri per il possessore di danaro, e la realtà ad illusione, quando il bisogno di sfamarsi per vivere dell'uomo non è soddisfatto mancando il veicolo danaro) il danaro è dunque l'universale rovesciamento della INDIVIDUALITÀ, rovesciamento che le capovolge nel loro contrario e alle loro caratteristiche sostituisce caratteristiche contraddittorie ».

Poiché è Marx che sottolinea la parola individualità, si potrebbe incautamente vedervi una rivendicazione della individualità, come contenuto di quel raddrizzamento, che altro non è che il programma della rivoluzione comunista.

Ma il demone danaro con quella sua infernale potenza di dare a chi non fu promesso, e togliere a chi fu promesso, rovescia la caratteristica dell'uomo in quanto gli dà quella della bestia. Non uomo ma bestia chi è sottoposto a prostituire il suo lavoro contro salario (gli operai delle fabbriche di Francia chiamano la prostituzione delle loro mogli la decima ora di lavoro, e ciò è vero alla lettera — e altrove) — la prostituzione non è che un aspetto particolare della generale prostituzione dell'operaio, ed essendo tanta l'infamia di chi si prostituisce come di chi prostituisce, anche il capitalista entra in questa categoria; non uomo ma bestia chi noleggia l'altrui lavoro per danaro. Se noi invertissimo il rovesciamento ridando all'uomo imbestiato la stessa singolarità che gli dava la società borghese e le sue varie ideologie, lo faremmo rientrare nella bestia. Ma il comunismo lo eleverà ad uomo facendolo entrare in una nuova essenza umana, attinta sopprimendo ogni cessione ed acquisto per danaro.

In questo senso Marx e i comunisti vincono l'individualismo e sopprimono l'alienazione dell'uomo da se stesso.

comunismo sono gli stessi che, ravvisandosi nella società russa di oggi, autorizzano noi suoi critici a demolire la leggenda che essa sia una prima apparizione storica del socialismo e a negare ai suoi bassi apologeti il diritto di dirsi rivendicatori del programma classico del marxismo rivoluzionario.

## La rozzezza sovietica

Limitiamoci a ricordare la solita discussione sul carattere della proprietà colcosiana che a differenza di quella industriale non è del tutto statale, in quanto per il colcoso-azienda è cooperativa, per le parcelle contadine è singola. Si intende che ci riferiamo alla proprietà mobiliare, capitalistica, di attrezzi e scorte, e non alla terra, finché facciamo uso del linguaggio dei russi, pur avendo marxisticamente dimostrato che in effetti la terra dichiarata appartenente alla « nazione », è gestita come privata proprietà del colcoso in grandi estensioni, e del colcosiano nei milioni di campi-celli.

Quando i russi discutono della proprietà agraria si domandano se può come quella industriale divenire la proprietà di tutto il popolo. Stalin disse rudemente di no perché non si può espropriare il colcoso e tanto meno il colcosiano. Adesso (vedi ad esempio il servile articolo di Rumansev dato in italiano in *Problemi della pace e del socialismo* di agosto 1959) al tempo stesso si disprezza Stalin per incensare nuovi padroni, si ciancia di mentito aumento quantitativo della agricoltura e di passaggio anche in questa dal socialismo al comunismo (!!), e intanto si difende la nuova formula Kruscioviana sulla piena disponibilità ai colcos di tutto il loro reddito in modo che si possono autofinanziare. La formula retrograda tende a celare il rapporto di sfruttamento degli agricoltori sui proletari, sotto forma di un minore investimento statale nei colcos, cui però sono resi liberi i prezzi di vendita (la stessa *Pravda* comincia a denunciare gli estremi di questa avanzata sulle spalle dei lavoratori, di scatenati « materiali interessamenti »). In economia marxista il reddito dei colcos, vera anonima privata, si compone di profitto di capitale e rendita fondiaria. Finanziandosi con l'autocumulazione, il privato colcos si svela come proprietà di terra e di capitale industriale. Non si va dunque verso la proprietà di tutto il popolo, che si sta smantellando a gran ritmo anche nell'industria, ma, con sfacciataggine che peggiora quella dello stesso Stalin, si va in senso opposto.

Ma la formula « proprietà di tutto il popolo » appartiene al « comunismo grossolano » che col solito tecopismo (o, per i più giovani, tedibismo ideologico) si vuole gettare addosso ai poveracci del « gruppo antipartito » o si vorrebbe gettare addosso a noi, se ci si facesse l'onore di vederci.

Il passo di Marx lo proverà, e a noi esso interessa per delucidazione teorica sul concetto della « personalità ». Noi seguiamo Marx quando deridiamo la mitologia odierna della *Persona umana*, come lui mostrando che gli apologeti di questo feticcio sono gli stessi che lo pestano con osceono cinismo come si può fare di una manciata di lumache in un mortaio. Tale sarà il senso dell'*utra-colloquio* di questi giorni, vero bacio tra gli impossibili, determinato dal demone dell'oro e del mercato.

## Marx e il « comunismo rozzo »

Seguendo lo scorcio storico, dopo il cenno sugli utopisti e sullo « immediatista » (vedremo che questa parola non è un nostro neologismo) Proudhon, Marx porta sulla scena i primi moti che rivendicano nella lotta sociale (non nella sola letteratura sociale) il comunismo come programma.

La sbazzatura dello scorcio è a grandi colpi di scalpello da mazza pesante, ed impone, anche in qualche dubbio del testo, un massimo di attenzione.

« Infine il comunismo è l'espressione POSITIVA (consigliamo di tradurre la sottolineatura di Marx con: non più solo teorica, ma pratica, come postulato di azione umana) della proprietà privata soppressa, e quindi all'ini-

zio è la proprietà privata GENERALE. Prendendo questo rapporto nella sua GENERALITÀ, il comunismo nella sua prima forma è soltanto la GENERALIZZAZIONE e quindi il COMPIMENTO (dialetticamente, il conato di soppressione si converte in completo sviluppo) della proprietà privata. A questo titolo (quel comunismo) si presenta in una duplice forma. Anzitutto, la dominazione della proprietà privata è ai suoi occhi così tremenda, che esso vuole annientare tutto ciò che non può essere posseduto da tutti come PROPRIETÀ PRIVATA. Poiché per esso il possesso fisico immediato (sciogliamo la nostra riserva: nel comunismo propriamente detto l'uomo consegue tutte le facoltà e soddisfazioni, non per attribuzione immediata, ma mediata, attraverso il « salto » della persona « privata » alla umanità comunista) ha il valore di scopo unico della vita e dell'esistenza, l'attività determinata degli OPERAI (leggi manuali) non viene soppressa (come nella società non salariale soltanto potrà essere) ma estesa a tutti gli uomini. Si vuole per atto di FORZA fare astrazione dal talento, etc. (leggi non riconosce il lavoro mentale, intellettuale, e meno nobilmente sedentario) ».

Ci si permetta, prima di seguire Marx nel secondo punto imputato ai gloriosi eguali, ossia la questione sessuale, la comunione delle donne, di interporre qualche nostro chiarimento. La vittoria del comunismo non si poteva avere senza un arsenale di armi teoriche possenti, questo è un nostro secolare caposaldo. Ci serve l'alta polemica prima ed insieme al materiale terrore. In questi passi si anticipano quelli classici del *Manifesto*, e si arma il partito comunista mondiale e permanente delle nostre risposte incendiarie alla ipocrisia difamatrice borghese.

Noi vogliamo che i capaci di lavoro muscolare soltanto controllino la società, calpestando i sapienti e i poeti? Ma è la vostra società capitalistica che tutto fondando sul danaro tutto insozza, il lavoro materiale che sarebbe attività bella facile e gradita se non lo umiliasse il salario, quando il pensiero umano nelle sue manifestazioni, che avete reso venale e succube al vostro dio supremo, l'oro, scendendo ogni decennio di più nei turpi bassifondi della vostra civiltà, a cui preferiamo la bellezza vera delle età barbare.

E, anticipando il secondo punto, noi vorremmo, abolendo la vostra forma di rapporto tra i due sessi, la famiglia monogama (certo che lo vogliamo, sarà risposto, anche nel nostro programma scientificamente marxista) fondare la universale fornicazione? Siete voi borghesi che avete fatto questo, in alto (vedi crociere di miliardari) scambiandovi le donne come le sigarette di marca tra smaliziati sorrisi, rendendo in basso venale ogni donna e ogni rapporto di amore e « oggettivizzando » socialmente tutta la mezza umanità che è di sesso femminile, e che l'infamia proprietaria opprime nel senso attivo e in quello passivo. La società di proprietà privata è alienazione dell'uomo in ambo i sessi ed è doppiamente alienazione nel sesso femminile.

Il nostro chiarimento, di cui torniamo a scusarci, riguarda il primo punto, la questione del lavoro manuale e di quello intellettuale.

Se il nostro testo sottolinea la parola forza nella frase che si riferisce alla svalutazione del talento, dell'ingegno, è per una chiara relazione al passo del programma di Babeuf in cui è detto che la forza saprà contare più che la ragione. Basandoci non su una critica nostra personale ma

sull'insieme di classiche valutazioni marxiste in luoghi che sarebbe lungo spulciare, va anche messo in rilievo che la frase dei primi egualitari origina intuitivamente da una posizione di classe. Si tratta della negazione della ideologia della rivoluzione borghese che, nel suo sforzo vano di emancipare l'uomo partendo dal pensiero, grazie alla confutazione dell'autorità dei dogmi chippastici, si spinge fino a fare della Ragione una Dea con altari. Ma questa Dea non aveva più grazie degli antichi santi per gli stomaci vuoti, e un primo moto di rivolta gridò che il pane si conquista con la forza e non con la ragione o la democratica persuasione.

Una simile reazione è consona al pensiero marxista e ricorda la contemporanea Ideologia Tedesca, in cui Marx colpisce Max Stirner, discepolo di Hegel e poi idolo dell'individualismo anarchico, che nella sua famosa opera: *Io; l'Unico e la mia Proprietà* esalta il rapporto di proprietà come « prolungamento » dell'io (la mano prende l'oggetto e l'utensile...) e si dedica ai giochi di parole che Marx dileggia, come quello tra il tedesco *Mein* (aggettivo mio) e il sostantivo *Meinung* che vale Opinione.

È buon marxismo il non lasciar mettere la parte mentale e il gioco del cervello prima del rapporto di lavoro nella sua base materiale; e quella vecchia invettiva alla Ragione-Opinione si collega, sia pure in forma di intuizione primitiva, col concetto rivoluzionario che va chiesta al militante comunista la forza del muscolo che colpisce prima dell'orientamento di pensiero e della « coscienza », come il grande marxista Lenin dimostrò magistralmente in *Che fare?*

Ciò nulla toglie alla dimostrazione del comunismo integrale, che nelle pagine, che trattiamo rivoluzionariamente, nasceva con tutte le sue qualità e caratteri, e trova una soluzione davvero grandiosa del nuovo scioglimento luminoso degli eterni enigmi umani, che un secolo prima di oggi esplose nella storia, anche nella condanna (che qui ha un grande capitolo) di ogni divisione del lavoro, e nel passo che ricordiamo di Engels sullo stupore del filisteo quando gli parliamo dell'architetto che farà il carrettiere, e che daremo a suo luogo.

## Perché la nostra stampa viva

MILANO: Alfonso 2000, Il protettore dei ladri 1000, Pablo 1000, Il Griso 1000, Ultimo arrivato 500, Mariotto 550, Libero 400, Osvaldo 1000, Rivalutazione 52, Vito salutando i compagni di Portoferraio 175, Il cane 2000, PIOVENE ROCCHETTE: Compagni e simpatizzanti di Piovene salutano Riccardo 2460, FIRENZE: Enzo 500, Angelo 500, Vito 250, Raffaello 500, Otello 500, Giuliano 550, Ebe 550, Manno 550, Tertius 1000, CASALE POPOLO: Miglietta 100, Felice 100, Zavattaro 200, Ferragosto 800, Felice per un requiem a Don Sturzo 200, W i siderurgici americani 100, Baia del re 40, Saluti ad Asti 60, GRUPPO B: pro giornale, Carmine 1.500, ROMA: Alfonso, doppio contributo straordinario 10.000, FORLÌ: N. N. 500, Gastone 300, Pirini 300, Paolo 500, Manoni ricordando Chillemi 1000, Cesare 400, Giuseppe 500, Turiddu, salutando Mariotto 300, Alfonso 500, Ernesto 500, Michele 500, Balilla 500, Valeria 500, Tito 200, Bianco 200, Dino e R. 500, Nereo 300, G. 300, BARRA: Salvatore Vel. 200, Un Ribelle 100, Antonio 500, Ciro 100, Gaetano 50, Fortunatina 200, Michelino 200, Diversi 650, GENOVA: Franco lo spendone 160, Bibbi e Iaris al loro incontro 1000, Cavallino Bianco 100, Falco 500, Beppe 200, Guanin della pippa 100, Arturo 85, un giovane rivoluzionario 70, Renzo 100, Primo 70, Gino 70, Gentilini 100, Giulio 145, COSENZA: fine luglio 10.000, PRATO: pro stampa 1000, La SPEZIA: Riunione gruppi toscani: Enzo 1000, Silvano 1000, Ottavio 650, Viareggio 1000, Ebe 300, Giuliano 800, Mauro 400, Osvaldo 800, Alfonso 500, Pietro 800, Mariotto 800, Alfonso 500, Bibbi 1000, Ernesto 500, Giovanni 600, In memoria di Natangelo 350, FIRENZE: sottoscritte nell'anno 1959 77.000, Totale Lire 141.647, Totale prec. L. 702.105, Totale attuale L. 843.752.

## VERSAMENTI

PIOVENE 3000, TRIESTE 5000, FORLÌ 12.000, 1640, ROMA: 10.000, CATANIA: 500, BARRA: 2000, GENOVA: 5100, PORTOFERRAIO: 360, CASALE P.: 1600, FIRENZE: 550, CASALE P.: 1600, FIRENZE: 5500, GRUPPO B: 1500, Prato: 1000, 1000, CASALE M.: 6455.

Responsabile  
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2639

## Sua sommità il vertice visto in maniche di camicia

● Nel 1920, accorrevano a Mosca i rivoluzionari di tutti i Paesi: si trattava, intorno alla ricostituita Internazionale dei Lavoratori e nella luce smagliante dell'Ottobre Rosso, di muovere all'assalto dei pilastri mondiali del Regno della Merce. Anno domini 1959, il pellegrinaggio a Mosca è compiuto, sulle macere della III internazionale, da ministri e presidenti borghesi, da riformisti britannici o italiani e, soprattutto, da cinematografari U.S.A. o da magnati dell'*haute couture* parigina: l'offensiva è diretta contro i limiti ancora frapposti al regno incontrastato della Merce. Marcel Bousac, arricchitosi in due guerre mondiali fornendo tele e camicie a militari e civili, a vivi e a morti, e trafficando in cavalli da corsa; Marcel Bousac, proprietario di sessanta fabbriche in Francia e, cavalli a parte, comodamente seduto su un patrimonio di cinquanta miliardi di franchi valutati (si ignora quanti siano i reali), è stato, come di dovere, invitato a Mosca da Krusciov — la pacifica coesistenza è per lui sinonimo di « camicie, mutande, vestiti Bousac in tutto il mondo, a oriente come ad occidente ». Krusciov non parla che di scambi: volete che Bousac sia da meno di Krupp? Di ritorno a Parigi dopo lunghi colloqui con Nikita, egli ha detto: « lo sviluppo delle relazioni internazionali può ora essere considerato con un certo ottimismo ». Camicie, il turno è vostro!

● Pietro Nenni tripudia: quello che è avvenuto in questi giorni di periplo eisenhoweriano in Europa è « un vero e proprio rovesciamento degli spiriti » (forse voleva dire: delle camicie), una adesione popolare alla politica della distensione. Marcel Bousac non è forse anch'egli « popolo »? Per don Pietro come per lui ed Alfred Krupp, « nel fragile germoglio della distensione che sta rompendo l'indurita crosta della politica internazionale, si compendiano le nostre migliori speranze ». Signori, si vende: chi macchine, chi camicie, chi balle.

● Krupp, Bousac: potevano mancare all'appuntamento i laburisti Gaitskell e Bevan? Poteva Krusciov non sottolineare al loro nobile cospetto che, come già nei rapporti con miliardari supersfruttatori e mi-

nistri supercollottori, così « nei rapporti internazionali fra i partiti, il PCUS non pone limiti alla ricerca di intese sul terreno della lotta per la distensione, il disarmo, la sistemazione dei problemi più importanti » (*Unità* del 5 settembre). E, dopo il colloquio coi due santoni laburisti, poteva il comunicato conclusivo non ribadire « la grande funzione che, nel miglioramento continuo di questi rapporti amichevoli, spetta al commercio, agli scambi culturali, alle visite di organismi sociali e di turisti? Il mondo nuovo offerto ai proletari da Krusciov e da Gaitskell si reggerà su due pilastri o, come si dice, su due « partite della bilancia dei pagamenti »: il commercio (ivi compreso quello di carta straccia o, in altri termini, di « cultura ») e il turismo. Rivoluzione? lotta di classe? partito comunista mondiale? Roba vecchia!

● Distensione fra gli Stati, distensione fra le classi: il teorema è ovvio e naturale. Perciò, organizzando a Modena « il più straordinario dei Festival », l'*Unità* l'ha imposto sul tema della « svolta che è in atto sul terreno della distensione internazionale e su quello delle convergenze all'interno del nostro Paese ». Per chi trovasse oscura la parola « convergenza », ecco, subito dopo, la spiegazione lapidaria (*Unità* del 5 sett.): « Convergenza degli interessi delle varie categorie di lavoratori e produttori ». Non ci saranno, pare » né Krupp né Bousac; ma le loro controparti italiane, non meno ansiose di far convergere gli interessi degli operai e dei contadini coi loro, non mancheranno certo al traguardo.

● Infatti, infatti. Della Fiera del Levante a Bari, inaugurata in questi giorni da Segni, il « *Giorno* » dice che « spregiudicata e polemica » nel senso che pone « al centro l'esplicita volontà di riallacciare i tradizionali rapporti di collaborazione economica coi Paesi dell'Europa orientale e del Mediterraneo » o, come ha detto il presidente dell'Ente, « guardare in faccia le realtà storiche così come sono, da uomini d'affari ». Gli interessi di « lavoratori e produttori: sono comuni: più si esporta, più si lavora, cioè, per gli operai, si suda per Papà Capitale... magari in bandiera rossa e stellone.